

James Baldwin

In cima all'Olimpo

Miti e leggende dell'Antica Grecia

Titolo originale in lingua inglese:
Old Greek Stories.
L'opera originale in lingua inglese di
James Baldwin (1841-1925)
è disponibile in pubblico dominio.

Traduzione italiana e glossario finale:
© 2026 Gianluca Turconi.
Tutti i diritti riservati.

Prefazione

Forse non esistono altre storie raccontate tanto spesso o ascoltate con così tanto piacere come le storie classiche dell'antica Grecia. Per innumerevoli secoli sono state fonte di delizia per giovani e anziani, per i poco acculturati e per gli eruditi, per tutti coloro che amano sentire e contemplare cose misteriose, belle e grandi. Esse si sono integrate così tanto nel nostro linguaggio e pensiero, e sono così interconnesse con la nostra letteratura che ormai non potremmo separarcele anche se lo volessimo. Esse sono parte integrante dell'eredità ricevuta da un distante passato e formano probabilmente una parte tanto importante della nostra vita intellettuale quanto ebbero modo di fare in quella del popolo in cui ebbero origine.

Che molte di queste storie possano essere lette da bambini in tenera età non può essere negato da qualsiasi persona intelligente. Sufficiente ragione per questa possibilità si trova nel reale piacere che ogni bambino trae dalla loro lettura approfondita e nella preparazione di questo volume non è stata considerata altra ragione. Ho qui tentato di esporre alcuni racconti su Zeus e la sua potente compagnia di Dei e di alcuni

antichi eroi. Semplicemente storie e nient'altro. Ho attentamente evitato di suggerire qualunque interpretazione. Tentativi di analisi si sono sempre dimostrati fatali per l'apprezzamento e il divertimento provato dai bambini o ragazzi nella lettura di tali storie. Inculcare l'idea che questi racconti siano semplicemente descrizioni di certi fenomeni naturali espressi in forma narrativa e poetica significa privarli della loro maggiore attrattiva, come mutare prezioso oro in vile ferro, come trasformare un delizioso romanzo in un noioso trattato scientifico. L'insegnante saggio presterà particolare attenzione nel non incorrere in tale errore.

Si osserverà che sebbene ciascuna delle storie incluse in questo volume sia indipendente dalle altre e possa essere letta senza conoscere quelle che la precedono, esiste tuttavia una certa continuità dalla prima all'ultima, tale da dare alla raccolta una completezza simile a un singolo testo narrativo. Al fine di consentire ai giovani del nostro paese e del nostro tempo di essere in grado di leggere queste storie sotto la medesima luce in cui furono narrate alle origini, le ho esposte in linguaggio semplice, mantenendo l'elemento sovranaturale il più possibile sullo sfondo, senza mai riferirmi a Zeus e alla sua potente compagnia come a divinità. Spero in questo modo di aver liberato la narrativa da tutto ciò che potrebbe sminuire l'interesse del lettore verso il suo valore come semplice storia meritevole di essere letta con piacere.

James Baldwin

Zeus e la sua compagnia

Tanto tempo fa, quando il mondo era più giovane di quanto è ora, le persone raccontavano e credevano in incredibili storie su cose fantastiche che né tu né io abbiamo mai visto. Esse spesso parlavano di un tale Essere Onnipotente chiamato Zeus, o Giove, usando il suo nome della tradizione romana, che era re del cielo e della terra. Ed esse affermavano che egli sedesse per la maggior parte del tempo tra le nuvole in cima a un'alta montagna, chiamata Olimpo, dove poteva guardare verso il basso e vedere tutto ciò che accadeva sulla terra sottostante. A Zeus piaceva cavalcare nuvole di tempesta e lanciare saette incendiarie a destra e a sinistra tra alberi e rocce, ed egli era così potente che quando annuiva, la terra tremava, le montagne erano scosse e fumavano, il cielo diveniva cupo e il sole nascondeva il proprio volto.

Zeus aveva due fratelli, entrambi terribili compagni, ma non potenti quanto lui. Il nome del primo era Poseidone, o Nettuno, ed era il re del mare. Possedeva uno scintillante palazzo dorato nelle profonde grotte sottomarine in cui vivevano i pesci e crescevano i coralli, e ogni volta che si infuriava, le onde si innalzavano fino alle montagne e i venti di tempesta soffia-

vano in maniera terribile e il mare tentava di ricoprire la terra. Gli uomini lo chiamavano lo Scuotitore della Terra.

L'altro fratello di Zeus era un essere dalla faccia pallida, il cui regno si trovava al di sotto della terra, dove il sole non splendeva mai e dove l'oscurità, il pianto e il dolore dominavano per tutto il tempo. Il suo nome era Ade, o Plutone, e il suo regno era chiamato Mondo degli Inferi o Terra delle Ombre. Gli uomini dicevano che ogni volta che qualcuno moriva, Ade inviava un messaggero, o Signore delle Ombre, per trasportarlo giù nel suo triste regno e per tale ragione non si parlava mai bene di lui e lo si considerava unicamente come un nemico della vita.

Un gran numero di altri Esseri Potenti vivevano con Zeus tra le nuvole sulla cima della montagna, così tanti che ne posso nominare solo alcuni. C'era Afrodite, o Venere, la regina dell'amore e della bellezza, che era di gran lunga più bella di qualunque donna tu o io abbiamo mai visto. C'era Atena, o Minerva, la regina dell'aria, che dava ai popoli la saggezza e insegnava loro a fare molte cose utili. Poi vi si trovava Era, o Giunone, la regina della terra e del cielo, che sedeva alla destra di Zeus e gli dava ogni tipo di consiglio. C'era Ares, o Marte, il grande guerriero, il cui massimo piacere era il fragore della battaglia. Vi era inoltre Ermes, o Mercurio, lo svelto messaggero che aveva ali sulle proprie scarpe e sul berretto, e che volava da un posto all'altro veloce come le nuvole estive quando sono spinte dal vento. Vi era anche Efesto, o Vulcano, un abile fabbro che aveva la sua forgia in una montagna fiammeggiante e realizzava molti oggetti meravigliosi in ferro, rame e oro. E, oltre a questi, ve n'erano

molti altri che conosceremo strada facendo e a proposito dei quali gli uomini raccontano storie tanto strane quanto belle.

Essi vivevano in meravigliose case d'oro, in alto, tra le nuvole, tanto in alto che gli occhi degli uomini non potevano mai vederli. Ma essi guardavano verso il basso e potevano vedere ciò che facevano gli uomini e spesso si diceva che lasciassero le loro signorili dimore e vagassero non riconosciuti sulla Terra e attraverso i mari.

E di tutta questa Potente Compagnia, Zeus era in assoluto il più potente.

L'Età dell'Oro

Zeus e la sua Potente Compagnia non avevano sempre dimorato tra le nuvole sulla cima della montagna. In antiche ere passate, una meravigliosa famiglia chiamata Titani aveva vissuto lassù e aveva governato l'intero mondo. Ve n'erano stati dodici, sei fratelli e sei sorelle, e si racconta che il loro padre fosse il Cielo e la loro madre la Terra. Avevano l'aspetto di uomini e donne, ma erano molto più grandi e molto più belli.

Il nome del più giovane di questi Titani era Crono, o Saturno, e tuttavia era così vecchio che gli uomini spesso lo chiamavano Padre Tempo. Era il re dei Titani e perciò, naturalmente, era anche re di tutta la Terra.

Gli uomini non furono mai così felici come durante il regno di Crono. Quel periodo fu la vera Età dell'Oro. La primavera durava tutto l'anno. I boschi e i prati erano sempre pieni di fiori e la musica del cinguettio degli uccelli si udiva a ogni ora del giorno. Allo stesso tempo, era anche estate e autunno. Mele, fichi e arance pendevano sempre dagli alberi e c'erano grappoli d'uva matura sulle viti e meloni e bacche di ogni tipo che la gente poteva cogliere e mangiare.

Ovviamente, nessuno doveva compiere alcun tipo di lavoro in quel tempo felice. Non c'erano tristezza o

dolore o vecchiaia. Uomini e donne vivevano per centinaia di anni e non diventavano mai canuti, rugosi o zoppi, ma rimanevano sempre belli e giovani. Non avevano bisogno di case, poiché non esistevano giornate fredde, né temporali né altro che li spaventasse.

Nessuno era povero, perché tutti possedevano le medesime ricchezze: la luce del sole, l'aria pura, l'acqua limpida delle sorgenti, l'erba per tappeto, il cielo azzurro per tetto, i frutti e i fiori dei boschi e dei prati. Così, com'è naturale, nessuno era più ricco di altri e perciò non vi era denaro, né serrature o catenacci. Tutti erano amici di tutti e nessun uomo voleva impadronirsi di qualcosa posseduto dal suo vicino.

Quando questa gente felice aveva vissuto a sufficienza, semplicemente si addormentava e il suo corpo scompariva. Si libravano attraverso l'aria, sopra le montagne e attraverso i mari, fino a una terra fiorita nel distante Occidente. E alcuni uomini dicono che, persino oggi, essi passeggino felicemente qua e là sulla Terra, regalando un sorriso ai bambini, alleviando il fardello dei lavoratori stanchi e dei malati, e benedicendo il genere umano ovunque.

Che peccato che questa Età dell'Oro sia arrivata alla fine! E furono proprio Zeus e i suoi fratelli che portarono il triste cambiamento.

È difficile da credere, ma gli uomini dicono che Zeus fosse il figlio del vecchio re dei Titani, Crono, e che avesse a malapena compiuto un anno di vita quando cominciò a progettare come avrebbe potuto muover guerra al padre. Appena fu cresciuto, persuase i suoi fratelli, Poseidone, Era, Demetra, o Cerere, e Estia, o Vesta, a unirsi a lui. E giurarono che avrebbero scacciato i Titani dalla Terra.

Ne seguì una lunga e terribile guerra, durante la quale Zeus ebbe molti e potenti alleati. Una compagnia di mostri con un solo occhio chiamati Ciclopi furono occupati per tutto il tempo a forgiare saette nel fuoco di Efesto. Tre altri mostri, ciascuno con centinaia di mani, furono chiamati per lanciare pietre e alberi contro la fortezza dei Titani e Zeus stesso scagliò i suoi dardi di luce così forte e così veloce che i boschi si incendiavano e i fiumi ribollivano per il calore.

Naturalmente, il buon vecchio Crono e i suoi fratelli e sorelle non poterono resistere contro nemici come questi. Dopo dieci anni di guerra, essi si arresero e chiesero la pace. Furono legati con catene fatte della più dura roccia e gettati in una prigione degli Inferi e i Ciclopi e i mostri dalle cento mani vi furono inviati per farvi da carcerieri e montarvi la guardia per sempre.

Allora gli uomini cominciarono a essere insoddisfatti della loro sorte. Alcuni volevano essere ricchi e possedere tutte le cose buone del mondo. Altri che erano forti volevano rendere schiavi coloro che erano deboli. Alcuni abbattono gli alberi da frutta nei boschi, per impedire ad altri di mangiarne i frutti. Altri ancora, per semplice sport, cacciarono timidi animali che erano sempre stati loro amici. Alcuni arrivarono a uccidere quelle povere creature e a mangiare la loro carne come cibo.

Alla fine, invece di essere tutti amici di tutti, tutti furono nemici di tutti. Così, nel mondo, invece della pace, ci fu guerra, invece dell'abbondanza vi fu la fame, invece dell'innocenza vi fu il crimine e invece della felicità, vi fu la miseria.

E questo fu il modo in cui Zeus divenne tanto potente e l'Età dell'Oro giunse a una fine.

La storia di Prometeo

Come fu dato il fuoco agli uomini

In quei tempi antichi vivevano due fratelli che non erano come gli altri uomini né come gli Esseri Potenti che vivevano sulla cima della montagna. Erano i figli di uno di quei Titani che avevano combattuto contro Zeus ed erano stati messi in catene nella fortezza degli Inferi.

Il nome del più grande di questi fratelli era Prometeo, detto anche Premeditazione, perché pensava sempre al futuro e a prepararsi per quel che avrebbe potuto accadere l'indomani o la settimana successiva o l'anno seguente o nei successivi cento anni. Il più giovane dei fratelli si chiamava Epimeteo, o Ripensamento, perché era sempre impegnato a pensare al giorno prima, all'anno precedente o a cento anni fa. E non si curava affatto di quanto avrebbe potuto accadere di lì a poco.

Per qualche motivo, Zeus non aveva mandato questi fratelli in prigione col resto dei Titani.

A Prometeo non importava vivere tra le nuvole sulla cima della montagna. Era troppo occupato col futuro per pensare al passato. Mentre la Potente Compagnia di Zeus trascorreva il tempo nell'ozio, mangiando

nettare e bevendo ambrosia, lui era impegnato a predisporre piani per rendere il mondo più saggio e migliore di quanto fosse mai stato prima.

Prometeo decise di andare tra gli uomini per vivere con loro e aiutarli, in quanto il suo cuore si era riempito di tristezza quando aveva scoperto che non erano più felici come durante l'Età dell'Oro quando Crono era stato re. Ah, quanto erano poveri e miserabili! Li trovò a vivere nelle caverne e in buche scavate nella terra, a rabbrivire per il freddo perché non possedevano il fuoco, a morire di fame, uccisi da bestie selvatiche e dai loro stessi simili. Erano le più miserabili delle creature viventi.

– Se solo avessero il fuoco – si disse Prometeo – potrebbero almeno scaldarsi e cuocere il cibo e poi potrebbero imparare come costruire utensili e le proprie case. Senza fuoco, vivono in condizioni peggiori delle bestie.

Allora si recò audacemente da Zeus per supplicarlo di dare il fuoco agli uomini, in modo che potessero avere un minimo sollievo durante i lunghi e tetri mesi invernali.

– Non darò una sola scintilla – rispose Zeus. – No, davvero! Perché se gli uomini avessero il fuoco potrebbero divenire forti e saggi come noi e dopo un po' ci vorrebbero scacciare dal nostro regno. Lasciamoli rabbrivire al freddo, a vivere come bestie. È meglio per loro essere poveri e ignoranti in modo che noi Esseri Potenti si possa prosperare ed essere felici.

Prometeo non replicò, ma aveva deciso di aiutare l'umanità, pertanto non rinunciò. Se ne andò lasciando Zeus e la sua Potente Compagnia per sempre.

Mentre camminava lungo una spiaggia in riva al

mare, Prometeo trovò una canna o, come dicono alcuni, un alto gambo di finocchio selvatico, e quando la spezzò vide che il suo interno cavo era pieno di una midollina secca e morbida che avrebbe bruciato lentamente e mantenuto la fiamma accesa a lungo. Prese la lunga canna tra le mani e partì con essa verso la dimora del sole nel lontano Oriente.

– L’Umanità avrà il fuoco a dispetto del tiranno che siede sulla cima della montagna – si disse.

Alla fine raggiunse il luogo dove il sole di primo mattino, come una sfera dorata e lucente, stava nascendo dalla terra per iniziare il suo viaggio quotidiano attraverso il cielo. Prometeo toccò le fiamme solari con la fine della lunga canna e la midollina secca prese fuoco e bruciò lentamente. Poi si voltò e si affrettò a tornare alla propria terra, portando con sé la preziosa scintilla nascosta nel centro cavo della pianta.

Richiamò alcuni uomini tormentati dal freddo nelle loro caverne e accese per loro un fuoco, e mostrò loro come scaldarsi con esso e come accendere altri fuochi col carbone. Ben presto ogni rozza dimora del paese fu illuminata da un allegro bagliore e uomini e donne si radunarono intorno a esso e furono riscaldati, felici e grati a Prometeo per quel dono meraviglioso dato loro a partire dal sole.

Non molto tempo dopo, essi impararono a cucinare il proprio cibo, così da mangiare come uomini e non come bestie. Essi iniziarono ad abbandonare le loro abitudini selvagge e invece di vivere nei luoghi più oscuri del mondo, uscirono all’aria aperta sotto la brillante luce del sole e si sentirono felici per la nuova vita che gli era stata data.

Dopo di ciò, Prometeo insegnò loro, poco a poco,

mille altre cose. Gli mostrò come costruire case di legno e pietra, come addomesticare greggi e bestiame per renderli utili, come arare, seminare e mietere, e come proteggersi dalle tempeste invernali e dalle bestie dei boschi. Infine, mostrò loro come estrarre rame e ferro dalla terra e come modellare da essi strumenti e armi di cui avevano necessità in pace e in guerra. E quando vide quanto felice il mondo stesse diventando, Prometeo urlò:

– Una nuova Età dell’Oro sta giungendo, molto più luminosa e migliore della vecchia!

Come pestilenze e preoccupazioni si diffusero tra gli uomini

Le cose avrebbero potuto procedere davvero felicemente e una nuova Età dell’Oro avrebbe potuto ritornare, non fosse stato per Zeus. Un giorno, quando gli capitò di guardare giù dalla cima della montagna verso la terra, vide i fuochi bruciare e la gente vivere nelle case, e i greggi pascolare sulle colline, e il grano maturare nei campi. Tutto ciò lo fece infuriare.

– Chi ha combinato questo? – domandò allora.

E qualcuno rispose: – Prometeo!

– Cosa? Quel giovane Titano? – urlò il Potente. – Be’, allora lo punirò in un modo che gli farà desiderare di essere stato rinchiuso nella stessa prigione del resto della sua stirpe. Ma per quanto riguarda quegli insignificanti uomini, lasciate che si tengano il loro fuoco. Li renderò dieci volte più miserabili di quanto fossero prima di averlo.

Zeus pensò di potersi occupare facilmente di Prometeo in qualsiasi momento, perciò non se ne preoc-

cupò subito. Decise invece di affliggere per prima l'umanità. Escogitò allora un piano per farlo in un modo molto strano e indiretto.

Per cominciare, Zeus ordinò al suo fabbro Efesto, la cui forgia era all'interno del cratere di un vulcano, di prendere un pezzo di argilla che lui gli aveva dato e modellarlo a forma di donna. Efesto fece come gli era stato ordinato e quando ebbe finito la statua, la portò a Zeus che sedeva tra le nuvole circondato da tutta la sua Potente Compagnia. Non era altro che un semplice corpo senza vita, ma il grande fabbro le aveva dato una forma più perfetta di qualunque altra statua mai realizzata.

– Avanti! – disse Zeus. – Diamo tutti qualche buon dono a questa donna!

E cominciò dandole la vita.

Poi gli altri Esseri Potenti vennero a turno, ciascuno con un dono per la meravigliosa creatura. Uno le diede la bellezza, un altro una voce piacevole, un altro le buone maniere, un altro un cuore gentile, un altro ancora abilità in molte arti e, per ultimo, qualcuno le diede la curiosità. Infine decisero di chiamarla Pandora che significa dotata di tutti i talenti, perché aveva ricevuto doni da tutti loro.

Pandora era così bella e dotata di talenti tanto straordinari che nessuno poteva fare a meno di amarla. Dopo che la Potente Compagnia l'ebbe ammirata per qualche tempo, l'affidò a Hermes, detto il Piede Leggero, e lui la condusse giù per un versante della montagna fino al luogo dove Prometeo e suo fratello vivevano e lavoravano con impegno per il bene dell'umanità. Hermes incontrò Epimeteo per primo e gli disse:

– Epimeteo, qui c'è una bella donna che Zeus ti ha

inviato per essere la tua sposa.

Prometeo aveva spesso avvertito il fratello di diffidare dei doni che Zeus avrebbe potuto inviare, poiché non ci si poteva fidare del potente tiranno, ma quando Epimeteo vide Pandora, quant'era amorevole e saggia, si dimenticò di tutti gli avvertimenti e la portò a casa per vivere con lui come moglie.

Pandora fu molto felice nella nuova casa e persino Prometeo, quando la vide, fu compiaciuto della sua bellezza. La donna aveva portato con sé uno scrigno d'oro che Zeus le aveva dato alla partenza, ma Atena, la regina dell'aria, l'aveva avvisata che non avrebbe dovuto mai e poi mai aprirlo, né guardare il suo contenuto.

– Devono essere gioielli – si disse Pandora. E poi pensò a come sarebbe aumentata la sua bellezza se avesse potuto indossarli. Quindi si domandò: – Perché Zeus me li avrebbe dati se non potessi mai usarli e nemmeno guardarli?

Più pensava allo scrigno d'oro, più curiosa diventava di vedere cosa contenesse. Ogni giorno lo prendeva dal ripiano su cui era custodito e toccava il coperchio, cercando di sbirciare all'interno senza aprirlo.

– Perché dovrei preoccuparmi di quanto mi ha detto Atena? – si disse alla fine. – Lei non è bella e i gioielli non le sarebbero di alcuna utilità. Penso che li guarderò, in ogni caso. Atena non lo saprà mai. Nessuno lo saprà mai.

Sollevò il coperchio dello scrigno, giusto quel poco necessario a sbirciarvi dentro. Udì subito un ronzante fruscio e prima che potesse richiudere lo scrigno, ne uscirono diecimila strane creature con volti simili alla morte e forme emaciate e spaventose, come nessuno al

mondo ne aveva mai viste in precedenza. Fluttuarono per un po' nella stanza e poi volarono via per trovare dimora ovunque ci fossero case degli uomini. Esse erano le pestilenze e le preoccupazioni. Fino a quel momento, l'umanità non aveva conosciuto alcun tipo di malattia né provato alcuna inquietudine o preoccupazione per ciò che avrebbe potuto riservargli il domani.

Queste creature volate in ogni casa, senza che le vedessero, si annidarono nel cuore di uomini, donne e bambini, mettendo fine a tutta la loro gioia. Da quel giorno, esse vagano e strisciano, invisibili e inascoltate, su tutta la Terra, portando dolore, sofferenza e morte in ogni famiglia.

Se Pandora non avesse richiuso lo scrigno tanto velocemente, le cose sarebbero andate molto peggio, ma riuscì a serrarlo giusto in tempo per trattenere l'ultima di quelle creature malvagie. Il nome di quella creatura era Presagio e sebbene fosse già per metà fuori dallo scrigno, Pandora la spinse dentro e chiuse il coperchio tanto fermamente che non avrebbe mai potuto sfuggirvi. Se fosse andato nel mondo, gli uomini avrebbero saputo fin dall'infanzia quali guai sarebbero piovuti loro addosso ogni giorno e non avrebbero avuto gioia o speranza fin tanto che avessero vissuto.

E questo fu il modo in cui Zeus cercò di rendere l'umanità più infelice di quanto fosse prima che Prometeo le avesse dato la sua amicizia.

Come l'amico degli uomini fu punito

La cosa successiva che fece Zeus fu punire Prometeo per aver rubato il fuoco dal sole. Ordinò a due dei

suoi servitori, chiamati Forza e Potenza, di catturare l'audace Titano e di portarlo sulla vetta più alta delle montagne del Caucaso. Poi mandò il fabbro Efesto a legarlo con catene di ferro alle rocce, cosicché non potesse muovere né gambe né braccia.

A Efesto non piacque farlo, perché era amico di Prometeo, ma non osò disubbidire. Così, il grande amico degli uomini, che aveva dato loro il fuoco, li aveva liberati dalla miseria e aveva mostrato loro come vivere, fu incatenato alla montagna. E lì rimase appeso, con i venti tempestosi che fischiavano incessantemente intorno a lui, la grandine spietata che gli sferzava il viso e le aquile feroci che gli strillavano nelle orecchie e gli laceravano il corpo con i loro artigli crudeli. Tuttavia egli sopportò tutte queste sofferenze senza un lamento e mai chiese pietà o disse di essere dispiaciuto per aver fatto quello che aveva fatto.

Anno dopo anno, era dopo era, Prometeo rimase incatenato laggiù. Di tanto in tanto, il vecchio Elio, il conducente del carro del sole, lo guardava e sorrideva; di tanto in tanto stormi di uccelli gli portavano messaggi da terre lontane; una volta le ninfe dell'oceano vennero e cantarono meravigliose canzoni nelle sue orecchie. E a volte gli uomini guardavano verso di lui con occhi pietosi e urlavano contro il tiranno che lo aveva incatenato là.

Poi, una volta, una vacca bianca passò su quella via, una vacca stranamente bella, con grandi occhi tristi e una faccia che sembrava quasi umana. L'animale si fermò e guardò verso il freddo e grigio picco e il corpo gigantesco che vi era incatenato. Prometeo la vide e le parlò con gentilezza.

– So chi sei – le disse. – Tu sei Io che un tempo era

una fanciulla bella e felice nella lontana Argo e ora, a causa del tiranno Zeus e della sua gelosa regina, sei condannata a vagare di terra in terra in questa forma non umana. Ma non perdere la speranza. Continua verso sud e poi verso ovest e dopo molti giorni arriverai al grande fiume Nilo. Là potrai tornare di nuovo una ragazza, ma più bella e felice di prima. E diventerai la moglie del re di quel paese e darai alla luce un figlio da cui nascerà l'eroe che spezzerà le mie catene e mi libererà. Quanto a me, attenderò con pazienza il giorno che nemmeno Zeus può affrettare o ritardare. Addio!

La povera Io avrebbe voluto parlargli, ma non poteva farlo. I suoi occhi pieni di dolore guardarono ancora una volta l'eroe sofferente sul picco e poi gli voltò le spalle e iniziò il suo lungo e faticoso viaggio verso la terra del Nilo.

Passarono ere e alla fine un grande eroe il cui nome era Eracle, o Ercole, arrivò ai piedi del Caucaso. Nonostante i terribili fulmini di Zeus e le spaventose tempeste di neve e grandine, egli scalò la ripida cima della montagna, uccise le terribili aquile che avevano così a lungo tormentato l'indifeso prigioniero su quelle alture scoscese e con un potente colpo spezzò le catene di Prometeo liberando il grande, vecchio eroe.

– Sapevo che saresti venuto – disse Prometeo. – Dieci generazioni fa parlai di te a Io che sarebbe divenuta la regina della terra del Nilo.

– E Io – replicò Eracle – era la madre della stirpe da cui discendo.

Acquista la versione completa del libro su:

<https://www.amazon.it/dp/B0GX2Y7VWX>